B Le civiltà precolombiane

Caratteri e limiti tecnologici

È difficile dire con precisione quando i primi esseri umani giunsero sul continente americano. Gli studiosi concordano sul fatto che la prima ondata migratoria venne da nord: gruppi di cacciatori nomadi, originari della Siberia, attraversarono lo stretto di Bering e raggiunsero l'Alaska. Non è possibile sapere se abbiano usato barche (lo stretto, oggi, è largo 90 km), oppure abbiano effettuato la traversata a piedi, approfittato di una glaciazione. Quanto alla data della migrazione primordiale, le stime proposte vanno dai 35 000 ai 14 000 anni fa. I siti archeologici anteriori al 12 000 a.C., comunque, sono pochi; solo a partire da quel periodo la presenza dell'uomo è ben documentata in tutto il continente, fino al Cile e alla Patagonia.

Rispetto all'Europa e all'Asia, la principale differenza che caratterizza l'America è la **scarsa presenza di specie animali addomesticabili**. In pratica, poterono essere allevati dall'uomo soltanto il cane, il tacchino e – nelle regioni delle Ande, ma non in Messico e in altre aree – il lama. In questo scarno inventario, come si vede, mancano quegli animali di grossa taglia (come gli ovini, i bovini, il cavallo, l'asino, il cammello, il dromedario…) che nel Vecchio Mondo fornirono all'uomo latte, carne e, soprattutto, energia indispensabile per il trasporto di cose e persone.

Tale carenza ebbe un importante risvolto positivo: per secoli, i nativi americani non conobbero virus o batteri, la maggioranza dei quali è stata trasmessa all'uomo, in Asia, proprio dalle greggi o dalle mandrie di animali addomesticati. Sul piano tecnologico, però, la carenza di animali da tiro e da lavoro fu un grave handicap per le società americane, nessuna delle quali, ad esempio, conobbe la ruota come strumento di lavoro o di trasporto.

→Carenze tecnologiche

In questo dipinto di Vicente Albán del XVIII secolo è raffigurato un guerriero indigeno circondato da prodotti e piante del continente americano.

F.M. Feltri, *Chiaroscuro* – Nuova edizione © SEI, 2012

Intorno al 5000 a.C., iniziò la domesticazione del *teosinte*, la specie vegetale da cui, secondo la maggior parte degli studiosi, deriva il **mais moderno**. Si trattò di un lavoro lungo e difficile, perché la pannocchia del teosinte era lunga appena due o tre centimetri e conteneva solo una cinquantina di chicchi. Occorsero vari secoli di esperimenti, di selezioni e di incroci mirati per ottenere la **grossa pannocchia moderna**. Il risultato finale, tuttavia, fu straordinario: il mais, infatti, nel XVI secolo rendeva 80-150 chicchi per seme gettato, a fronte del grano europeo, che ne produceva appena 5 per unità seminata. Dopo aver constatato che oltretutto, rispetto al frumento, il granoturco necessitava di minor lavoro (in media, 50 giornate di lavoro all'anno), lo storico francese Fernand Braudel non ha esitato a definire il mais «una pianta miracolosa».

Prima dell'arrivo degli europei, la dieta dei nativi americani era spesso integrata da fave e **fagioli**, che sono **ricchi di proteine** (7,5 grammi per ogni 100, a fronte dei 3,2 presenti nel mais) e quindi capaci di sopperire alle carenze alimentari provocate dalla **scarsa disponibilità di carne** (il manzo contiene 19,5 grammi di proteine ogni 100). Infine, devono essere ricordati il pomodoro, il cotone (indispensabile per il vestiario), il tabacco e il cacao (bevanda raffinata, riservata ai ceti dirigenti). Ovviamente, in assenza di animali da tiro, i semi di questi prodotti non erano gettati in solchi tracciati da un aratro, bensì piantati in buchi, appositamente predisposti nel terreno per mezzo di bastoni.

→Assenza di aratro

Le prime civiltà dell'America centrale

Intorno al 1500 a.C., era ormai possibile contare su tutte queste risorse materiali. Nacque così, sulla costa dell'Atlantico, la prima civiltà di elevato livello tecnologico: quella degli olmechi ("coloro che vivono nel paese del caucciù"). Molti archeologi la considerano la *cultura madre* dell'America centrale (o *Mesoamerica*), quella che ha imposto e diffuso in tutta l'area i caratteri essenziali dell'arte e della religione, che poi ogni popolo, ovviamente, con il passar dei secoli ha modificato o arricchito di nuovi e propri elementi specifici.

→Olmechi

Tra il IV e il VII secolo d.C. sorse su tali basi la civiltà che costruì il grande complesso di templi di Teotihuacán ("il luogo in cui si diventa dio"), a circa 50 chilometri da Città del Messico. Il tempio più maestoso è la Piramide del Sole, che presenta una base quadrata di 225 metri per lato ed è alta 62 metri, con un volume totale di 1 300 000 metri cubi. Improvvisamente, questo luogo di costruzioni imponenti e misteriose fu abbandonato, forse a causa dell'invasione di nomadi barbari provenienti da nord.

Più tardi, si svilupparono le civiltà dei **maya** e dei **toltechi**. La prima raggiunse il suo massimo sviluppo, nel Messico meridionale e in Guatemala, tra il 250 e il 900 d.C. Al tempo della conquista spagnola, tuttavia, esistevano ancora varie città-Stato maya, che opposero resistenza agli invasori europei. I toltechi ("persone civili") si imposero tra il X e l'XI secolo d.C., nel Messico del Nord. Essendo

Pittura murale maya del VII secolo a.C. raffigurante il dio della pioggia Tlaloc, mentre raccoglie il mais (Città del Messico, Museo Nazionale di Antropologia).

una popolazione guerriera, i toltechi costruirono un vero e proprio impero, che si estendeva fino alle regioni meridionali, abitate dai maya. La loro città più importante, Tula, si trovava a 80 chilometri dall'attuale Città del Messico, in direzione nord; andò in rovina, per cause che ignoriamo, tra il 1156 e il 1168.
Per certi versi, tali civiltà ricordano quelle sorte in Egitto e in Mesopotamia; va precisato, tuttavia, che **nessuna cultura precolombiana, in America, conobbe un vero sviluppo della metallurgia**. Armi ed attrezzi, pertanto, erano in pietra: come nel Neolitico del Vecchio Mondo, poteva trattarsi di oggetti raffinati, di pregevole fattura artistica; soprattutto se ricavati dall'ossidiana (un materiale vitreo e scuro, di origine vulcanica) asce e pugnali erano assai taglienti e ben affilati. Tuttavia, sotto il profilo tecnologico erano oggetti di qualità molto inferiore rispetto a quelli di bronzo o di ferro che le civiltà dell'Eurasia avevano imparato a fabbricare a partire dal 3000 a.C.
Tutte le culture *mesoamericane* presentano alcuni importanti tratti comuni. Si pensi, in primo luogo, alle **grandi piramidi a scalinata**, in cima alle quali venivano sacrificati degli esseri umani, che spesso erano dei prigionieri di guerra, catturati in campagne effettuate per raggiungere quello specifico scopo. Altri importanti elementi affini riguardavano poi un particolare gioco-rito, in cui si usava una specie di palla, e un computo del tempo organizzato in cicli di 52 anni solari.
A **livello religioso**, il tratto più caratteristico di tutte queste culture è una concezione tragica del cosmo, che giustifica la pratica del **sacrificio umano**. Era opinione condivisa, infatti, che il sorgere del sole e, più in generale, tutti gli eventi naturali (primo fra tutti la pioggia) si sarebbero fermati, se le forze vitali del cosmo non fossero state nutrite di sangue, chiamato dagli aztechi *acqua preziosa*. È vero che uno dei più importanti dèi del mondo mesoamericano, Quetzalcoatl ("il serpente piumato"), signore della fecondità vegetale e dio della sapienza, aveva rifiutato i sacrifici umani, dopo aver insegnato agli uomini l'arte dell'agricoltura; tuttavia, il mito raccontava che quel dio benigno era stato espulso da Tula, a seguito dei malefici di una divinità concorrente, che ora regnava sovrana. Dunque, **il cosmo aveva bisogno di sangue**, almeno fino al ritorno di Quetzalcoatl che, si pensava, sarebbe tornato da est, dal mare.

Il gioco della palla era un elemento comune a molte culture mesoamericane. Le immagini mostrano due esempi provenienti dalla civiltà dei maya: una statuina in terracotta che ritrae un giocatore e un vaso su cui è raffigurata una partita.

F.M. Feltri, *Chiaroscuro* – Nuova edizione © SEI, 2012

Le origini degli aztechi

→Una storia sacra sulle origini

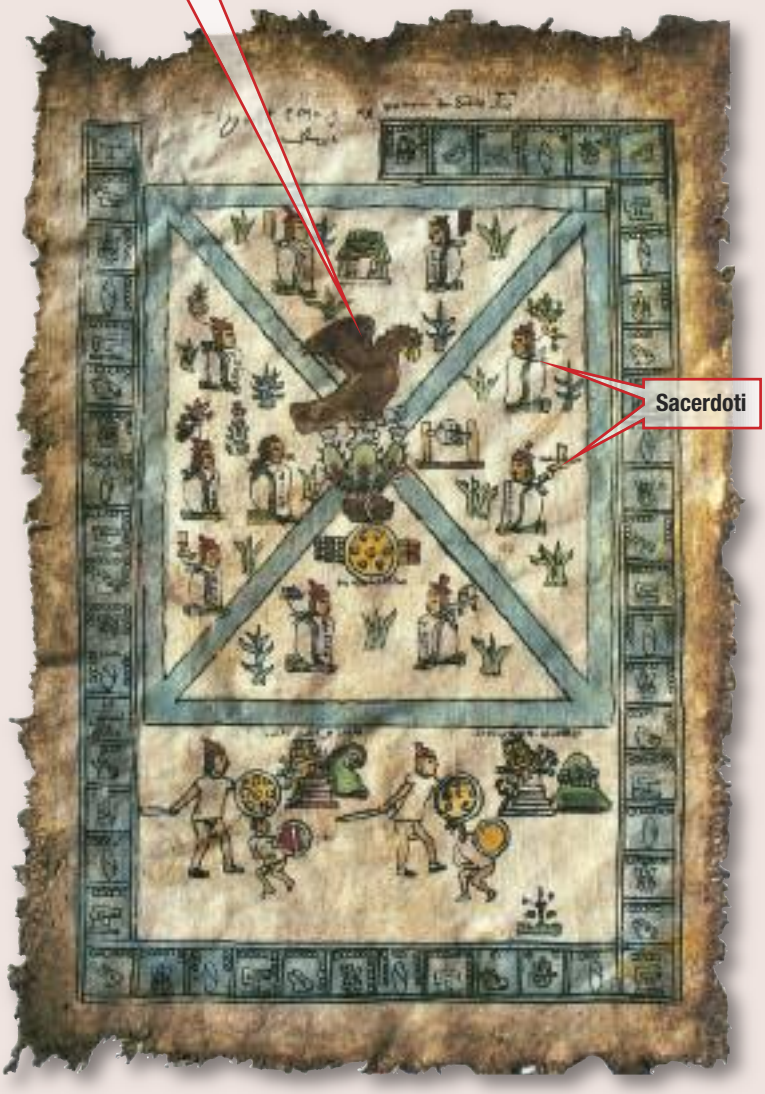
La cultura precolombiana che conosciamo meglio è quella incontrata e distrutta da Hernán Cortés, nel cuore del Messico. Dal XVIII secolo, in Europa, si è imposto l'uso di chiamare **aztechi** il gruppo indigeno che gli spagnoli affrontarono e sconfissero negli anni 1519-1521; essi, tuttavia, preferivano chiamare se stessi *mexica* (pronuncia *méscica*), termine da cui, ovviamente, derivano il nome moderno *Messico* e l'aggettivo *messicano.*

Aztechi* deriva da *Aztlan, la terra che le più antiche tradizioni indigene (raccolte e messe per iscritto da alcuni frati francescani spagnoli, qualche tempo dopo la conquista) presentavano come **terra d'origine dei mexica**. Questi, dunque, erano degli immigrati, provenivano da una regione diversa da quella in cui Cortés li trovò insediati. Le tradizioni che parlano della **migrazione**, tuttavia, sono molto difficili da interpretare: anche se – a giudizio di vari studiosi – esse conservano il ricordo di alcuni eventi storici realmente accaduti, prima di tutto sono una specie di *storia sacra.* Nel racconto, mito e vicende reali si confondono, così come si intrecciano l'agire degli uomini e quello degli dèi.

Oltretutto, si ha l'impressione che, a volte, i frati cristiani che hanno raccolto e steso (in lingua castigliana o in *nahuatl*, la lingua dei mexica) le cronache di quelle remote vicende, le narrino trasferendo più o meno inconsciamente sugli aztechi e la loro storia atteggiamenti e comportamenti che la Bibbia attribuisce a Dio o agli ebrei, nei libri in cui si parla della migrazione di Israele dall'Egitto alla Terra Promessa, attraverso il deserto.

Non riusciamo a identificare con precisione la posizione di Aztlan; invece, tenendo conto del calendario azteco (basato su *secoli* composti non da 100, bensì da 52 anni) possiamo affermare che la migrazione iniziò intorno all'anno 1100 e terminò con successo nel 1345. L'insediamento definitivo avvenne quando i mexica si stabilirono su un'isoletta al centro di un lago, non lontano dall'area abitata in precedenza dai toltechi, con cui i nuovi arrivati, sicuramente, ebbero importanti contatti di ordine culturale. La nuova città fu denominata **Tenochtitlán**, che letteralmente significa "luogo del frutto del cactus". La leggenda nazionale azteca, infatti, racconta che i sacerdoti mexica trovarono un'enorme pianta di cactus con sopra un'aquila, che chinò il suo capo al loro arrivo: in tal modo, indicò ai mexica che quello era il luogo scelto per loro dagli dèi.

I racconti che narrano le antiche vicende dei mexica insistono molto sul fatto che, lungo tutto il tragitto della migrazione, il popolo fu aiutato e assistito dal **dio Huitzilopochtli**. Tradotto alla lettera, questo nome significa "il colibrì del Sud" e racchiude numerosi risvolti simbolici. Il sud, infatti, richiama il sole, quando è al massimo della sua potenza; uno dei massimi attributi di Huitzilopochtli, del resto, era quello di *Signore della luce del giorno.* Quanto al colibrì, occorre ricordare che esso era collega-



La fondazione della città di Tenochtitlán, illustrata come indicato dalla leggenda, in un codice del XVI secolo.

F.M. Feltri, *Chiaroscuro* – Nuova edizione © SEI, 2012

to alla pioggia (in quanto la sua apparizione annunciava la stagione piovosa), ma anche ai sacrifici umani: molte raffigurazioni lo ritraggono con il becco immerso nel sangue delle vittime, intento ad abbeverarsi. Del resto, che il sacrificio umano avesse un ruolo centrale nel culto di Huitzilopochtli lo si comprende anche dal simbolo del cactus, di cui abbiamo parlato a proposito del nome della capitale azteca; l'aquila – simbolo del sole, nel più alto del cielo, e quindi incarnazione di Huitzilopochtli – era infatti intenta a divorare il frutto del cactus, che per la sua forma e il suo colore rosso evoca il cuore umano.

→Simboli solari

Ben presto, a Tenochtitlán, il tempio dedicato a Huitzilopochtli occupò una posizione centrale e dominante; nei pressi della capitale, poi, sorse rapidamente una specie di città gemella, denominata Tlatelolco ("cumulo di terra, senza costruzioni"). Le due città, con il passar del tempo, furono collegate tra loro e alla terraferma mediante un imponente sistema di strade rialzate, che emergevano dall'acqua; di fatto, i due centri si completavano a vicenda: **Tenochtitlán era sede dei templi e dell'autorità politico-militare, mentre Tlatelolco si specializzò nel commercio**.

L'impero azteco

A guida dello Stato azteco stava un **sovrano** (*tlatoani*) che rappresentava in terra Huitzilopochtli, dio del sole e signore del cielo: per questo motivo, molte delle insegne regali erano di color turchese, a richiamare la volta celeste. Pur essendo scelto sempre all'interno della stessa famiglia, il re era eletto da un consiglio di quattro membri, tra una rosa di possibili candidati. Al di sotto, nella scala sociale, stava l'aristocrazia imparentata con la casa reale; seguivano poi i sacerdoti, i guerrieri e il popolo. Le differenti posizioni sociali erano ben evidenziate nell'abbigliamento: nobili e sacerdoti potevano indossare pregiate e colorate vesti di cotone, oppure ornarsi di gioielli e piume colorate; alla gente comune, questi lussi erano severamente vietati, pena la morte. D'altra parte, il matrimonio tra nobili e persone di origine non aristocratica era permesso, così come era molto apprezzato il valore dimostrato in battaglia. Per molti versi, quindi, la **società azteca non era statica, bensì dinamica e meritocratica**.

→Società stratificata

Una delle figure più importanti nella storia dei mexica fu il re **Moctezuma I**, che fu eletto nel 1440 e può essere considerato il vero costruttore dell'impero. Sotto il suo regno (durato fino al 1468), gli aztechi non furono più uno dei tanti popoli che abitavano l'alto-

Veduta della zona di Tenochtitlán così come appare oggi.

piano messicano, ma una grande potenza, in espansione. Per vari decenni, **i mexica allargarono continuamente il proprio impero**, spingendo le campagne militari in tutte le direzioni. Tuttavia, dopo la conquista di un territorio, gli aztechi non ponevano nella nuova regione sottomessa un proprio governatore, né vi lasciavano una guarnigione; sotto questo profilo, la differenza con l'Impero romano e le sue *province*, direttamente amministrate dal centro, è totale.

In genere, i mexica lasciavano sul trono i sovrani sconfitti e non li uccidevano, limitandosi a chiedere un tributo in merci pregiate (tessuti in cotone, pietre preziose, legname da costruzione, piume multicolori ecc.). L'unico funzionario che restava in un'area conquistata, dunque, era quello incaricato di controllare che il **tributo** fosse regolarmente versato.

→Cattura di prigionieri

Insieme alla cattura dei prigionieri (che avveniva durante la campagna militare, ma non era più ripetuta, in seguito), il trasferimento a Tenochtitlán delle ricchezze tipiche di una regione diveniva l'obiettivo primario dell'imperialismo azteco. Spesso, le campagne erano preparate da esplorazioni mirate di mercanti mexica, che in un primo tempo si recavano in regioni lontane dalla capitale e si procuravano in modo pacifico le merci più pregiate. Al loro ritorno, però, erano obbligati a fare un preciso rapporto alle autorità su quanto avevano visto o acquistato, illustrando le prospettive economiche che avrebbe offerto la conquista di questo o quel territorio.

Sacrifici per mantenere l'ordine cosmico

Statuetta in terracotta degli inizi del XVI secolo che raffigura il dio azteco Xipe Totec.

La spinta imperialista originò in risposta a un evento drammatico: una **rovinosa carestia** che, negli anni **1450-1454**, mise in ginocchio Tenochtitlán. Poiché la capitale degli aztechi si trovava a un'altitudine di circa 2000 metri sul livello del mare, il rischio di gelate incombeva continuamente sul mais; in quel periodo, esse si verificarono per vari anni consecutivi. Di conseguenza, i raccolti furono così scarsi che – per non morire di fame – numerosi mexica furono costretti a vendere come schiavi se stessi o i propri figli alle popolazioni della costa.

Terminata la crisi, e tornata la prosperità, re Moctezuma I decise che una simile calamità non avrebbe mai più dovuto ripetersi. A livello operativo, ciò significò l'inizio di una serie di **campagne militari, dirette a sottomettere le regioni costiere**, cioè a garantire un regolare rifornimento di mais, in caso di carestia.

Ma, secondo una logica che la cultura europea fatica a comprendere, il fine ultimo di molte campagne militare azteche divenne in realtà la **cattura di prigionieri**, **da sacrificare** a Huitzilopochtli, al dio della pioggia, Tlaloc, e al *dio scorticato* Xipe Totec, signore della vegetazione. Era opinione corrente, infatti, che la carestia fosse stata l'effetto di una grave alterazione dell'ordine cosmico, che poteva essere ristabilito e ripristinato solo grazie al continuo scorrere di sangue umano, offerto agli dèi.

Riferimento storiografico 1 pag. 11

Va precisato, tuttavia, che spesso questa concezione era condivisa anche dai **prigionieri catturati** per essere sacrificati; in genere, ovviamente, essi cercavano di difendersi, di fuggire (o di catturare, a loro volta, prigionieri sacrificabili), ma **una volta presi raramente cercavano di evadere o ribellarsi al loro destino**. Tra vittime e carnefici, si istaurava un singolare rapporto di stima reciproca, in virtù del quale il prigioniero chiamava *padre diletto* colui che stava per ucciderlo, mentre questi non mostrava alcun odio o disprezzo verso colui che era prossimo alla morte, ma anzi si rivolgeva a lui con l'appellativo di *mio figlio diletto.*

F.M. Feltri, *Chiaroscuro* – Nuova edizione © SEI, 2012

Questa particolare relazione si spiega tenendo conto che, a giudizio di entrambi, la **vittima del sacrificio** (come il guerriero morto in battaglia) sarebbe andato ad abitare nella casa del sole e **sarebbe diventato un figlio prediletto di Huitzilopochtli**. Essere sacrificati, quindi, era una specie privilegio, e per questo, spesso, era un gesto volontario, o comunque accettato serenamente.

→Serena accettazione

Ancora più brutale, ai nostri occhi, appare poi il sacrificio offerto al *dio scorticato* Xipe Totec; in questi casi, dopo essere stata vestita come il dio, la vittima veniva ancorata con una corda a un blocco di pietra schiacciato e rotondo. Poi, le venivano date come armi uno scudo e una clava di legno, coperta di piume. Con tali strumenti, doveva combattere contro quattro guerrieri aztechi, travestiti da aquile e da giaguari, muniti di armi vere e taglienti. Al termine di questo *sacrificio gladiatorio*, la vittima era poi scorticata, e il sacerdote ne indossava la pelle.

Apogeo e limiti dell'impero azteco

Nel 1486, fu eletto imperatore **Ahuítzotl**, che avrebbe mantenuto il potere fino al 1502. Gli spagnoli, durante il suo regno, raggiunsero le isole dei Caraibi, ma non toccarono ancora il continente e, tanto meno, il territorio dei mexica. Tenendo presente il pericolo dell'invasione, che ormai si avvicinava, ma che le popolazioni del Messico ancora ignoravano completamente, con un pizzico di retorica, lo storico inglese Nigel Davies ha scritto, parlando di Ahuítzotl, che «durante questo regno il sole azteco doveva brillare di uno splendore mai raggiunto prima, come una stella la cui luce si intensifica in modo spettacolare prima di oscurarsi improvvisamente per sempre».

Un guerriero azteco in battaglia, illustrazione tratta da un codice del XVI secolo.

Ahuítzotl fu un imperatore guerriero, che alcuni studiosi hanno paragonato ad Alessandro Magno. In effetti, le sue campagne militari si spinsero molto lontano, fino ai confini con il Guatemala, e dalle nuove terre conquistate **l'imperatore riportò a Tenochtitlan una quantità enorme di tributi e**, soprattutto, di **prigionieri da sacrificare**. La cerimonia più cruenta di tutta la storia azteca si svolse, probabilmente, nel 1487, allorché venne inaugurato il nuovo Grande Tempio della capitale. Le fonti posteriori alla conquista, senza dubbio, esagerano le dimensioni dell'olocausto: alcune arrivano a proporre il numero di 80 400 vittime, sacrificate in cinque giorni. Non riusciamo ad avanzare una cifra più credibile e più realistica: in ogni caso, però, si trattò di un massacro di massa, che coinvolse diverse centinaia di persone.

Conquiste in terre sempre più remote e sacrifici sempre più grandiosi, celebrati alla presenza dei re vassalli, che tornavano a casa ricolmi di doni, rappresentano il vertice della potenza azteca, ma nello stesso tempo manifestano anche i gravi limiti dell'impero dei mexica. Infatti, a causa dell'assenza di mezzi di trasporto, i soldati erano sempre più riluttanti a scendere in guerra. Più volte, per placare il loro malcontento nel mezzo di una campagna, Ahuítzotl fu costretto a fare all'esercito importanti concessioni, cioè a rinunciare a gran parte dei profitti della guerra destinati alla corona, per distribuirli ai suoi stanchi e demotivati soldati.

Riferimento storiografico 2
pag. 12

Inoltre, nonostante le vittorie e le conquiste, **lo spettro della carestia non abbandonò mai Tenochtitlán, in costante crescita demografica**; in effetti, i tributi provenienti dal-

DOCUMENTI

Il sovrano ideale azteco

Ogni volta che un nuovo sovrano assumeva il potere, l'insediamento prevedeva una lunga serie di cerimonie. Naso e orecchini erano adornati di smeraldi; poi, il nuovo re faceva scaturire uno zampillo di sangue, ferendosi le orecchie e le cosce; infine, poteva sedere su un trono decorato con penne d'aquila e tappezzato di pelli di giaguaro. A quel punto, uno dei membri del consiglio che l'aveva designato ricordava al re i suoi doveri. Le parole seguenti, riportate dal cronista spagnolo Diego Durán (che completò la sua *Storia delle Indie della Nuova Spagna e delle isole di Tierra Firme* nel 1581), sarebbero state pronunciate nel 1481, in occasione dell'ascesa al trono del re Tízoc.

Signore potentissimo e coraggioso giovane, tu hai ereditato il seggio reale, di piume belle e ricchissime, e la sala di pietre preziose lasciata dal dio Quetzalcoatl, dal grande Topiltzin, e dal mirabile e glorioso Huitzilopochtli. Questo trono reale è concesso a te in prestito non per sempre, ma per un breve lasso di tempo. I prodi sovrani che ti hanno preceduto hanno innalzato e ampliato questo reame, più di tutti il tuo nonno Moctezuma, di alta e riverita memoria, che nella sua lunga vita, lo innalzò a una vetta di gloria come mai era avvenuto prima.

Perciò, mio signore, bada di non essere un cuore debole. Sta bene attento a ciò che fai. Prenditi cura dell'orfano e della vedova, e dei vecchi che non possono più lavorare, perché essi sono le piume, le ciglia e le sopracciglia di Huitzilopochtli. In modo particolare devi prenderti cura delle aquile e delle tigri [giaguari, *n.d.r.*], quegli uomini prodi e valorosi che fanno da bastione per te e per il regno, e che versando il proprio sangue ne estendono i confini. Con queste parole, mio signore, pongo fine al mio parlare.

N. Davies, *Gli aztechi. Storia di un impero*, Editori Riuniti, Roma 1999, p. 173, trad. it. P. Sergi

L'incoronazione di Moctezuma, l'ultimo re azteco, avvenuta nel 1502.

→Quali responsabilità sociali deve assumersi il nuovo re? Quale motivazione viene addotta, per ricordare al re questa parte dei suoi doveri?

→Quali responsabilità ha il nuovo re verso i sovrani che l'hanno preceduto?

→I guerrieri dell'aquila e del giaguaro erano, probabilmente, un corpo di soldati scelti. Di quanto prestigio godevano, secondo il tuo giudizio, nella società azteca?

→Imperialismo privo di serie conseguenze economiche

le terre sottomesse (le quali, spesso, in assenza di forze azteche residenti sul territorio, si ribellavano e cercavano di recuperare la propria indipendenza) solo in minima parte erano costituiti da mais o fagioli. Per lo più, arrivavano alla capitale piume, gioielli e semi di cacao, riservato ai nobili; inoltre, queste merci preziose erano spesso sprecate in cerimonie, destinate a placare gli dèi, o in regali elargiti a sovrani amici o nemici, al fine di ostentare la potenza azteca. Insomma, con le ricchezze accumulate grazie ai tributi o rapinate per mezzo della guerra, i mexica non diedero mai vita a un'economia produttiva. Il **consumo immediato di tutta la ricchezza** riguardava perfino i mercanti, che in pratica dilapidavano ogni profitto conseguito nei loro viaggi e nei loro traffici organizzando grandi banchetti collettivi.

Ovviamente, non possiamo dire quanto tempo sarebbe durato l'**impero azteco**, se non fosse sopraggiunta l'invasione spagnola. È certo, comunque, che **le basi su cui si reggeva erano, tutto sommato, fragili**.

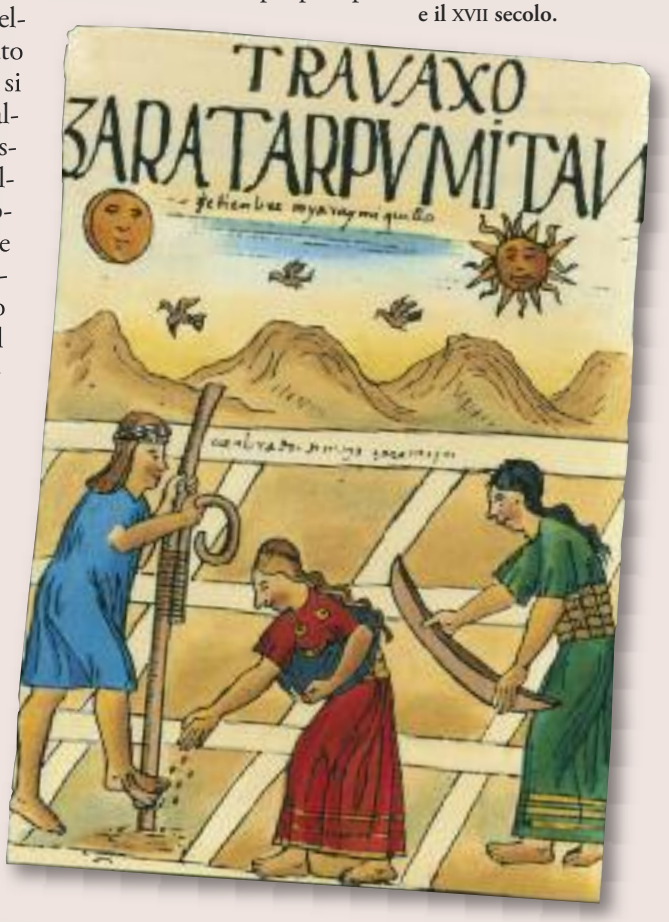
La civiltà degli inca in Perù

Le nostre conoscenze relative al Perù e alla civiltà degli inca sono molto più scarse di quelle che possediamo per il Messico e l'America centrale. Dal paziente lavoro degli archeologi sappiamo che, intorno al 1500 a.C., gli abitanti della costa settentrionale del Perù conoscevano l'arte della ceramica e della tessitura, si nutrivano di manioca (un tubero) e coltivavano il mais usando il guano (cioè gli escrementi degli uccelli marini) come fertilizzante. Nella stessa epoca, nella regione delle Ande, venne posto al servizio dell'uomo il **lama**, l'unico animale di grossa taglia che poté essere addomesticato sul continente americano. Inoltre, nelle zone andine, trovò ampia diffusione un'altra pianta tipicamente americana, la patata, che solo nel Settecento sarebbe stata introdotta su vasta scala nell'agricoltura e nell'alimentazione europee.

Riferimento storiografico 3
pag. 14

Tra il 1000 e il 1300 d.C. (vicino al lago Titicaca, a un'altezza di 3812 metri) sorse la **civiltà di Tiahuanaco**. Siamo in presenza di rovine possenti, di grandi edifici costruiti in pietra che denotano sia una notevole abilità tecnica, sia un'organizzazione sociale complessa e stratificata. Nello stesso periodo (forse intorno al 1000 a.C.), nella valle di **Cuzco** si insediò il gruppo umano che diede vita all'impero degli **inca**. A essere precisi, quest'ultimo termine non dovrebbe essere impiegato per designare un gruppo etnico, ma solo i suoi sovrani. Di fatto, però, l'espressione si è imposta anche con significato collettivo, cioè ha finito per indicare, nel linguaggio corrente, anche il popolo, e non solo i suoi principi. Tale ampliamento di significato è dovuto al fatto che non conosciamo il nome esatto della popolazione: al massimo, ne conosciamo la lingua, che però era già parlata nella regione, prima del loro arrivo, dalla nazione dei *quechua* ("il popolo della valle calda"), e che poi divenne, nel 1438, la lingua ufficiale dell'impero. Nei confronti degli altri popoli peruviani, gli inca tendevano a presentarsi come i **fondatori della civiltà**; pur essendo gli eredi di una lunga tradizione (religiosa e tecnica) che li aveva preceduti, essi amavano descrivere se stessi come gli inventori di ogni aspetto del vivere civile. Anzi – racconta il mito – i primi inca furono creati dal dio Sole proprio per sollevare l'umanità dalle barbarie e dalla condizione selvaggia. In realtà, siamo sicuri che già prima dello Stato inca esisteva la principale struttura sociale su cui esso si appoggiò: l'*ayllu.* Si trattava di un clan, composto dall'unione di numerose famiglie, che deteneva il possesso di tutta la terra e dirigeva il lavoro agricolo; una volta all'anno, in autunno, ogni famiglia riceveva un appezzamento, più o meno ampio a seconda delle bocche da sfamare, che i singoli contadini coltivavano individualmente. Fuori da questa distribuzione restavano però le terre dello Stato (o meglio, dell'inca) e dei templi del dio Sole; tali poderi erano coltivati collettivamente dall'*ayllu*, che poi versava i raccolti a titolo di tributo.

Per i contadini maschi non c'era alcuna possibilità di mutare la propria condizione sociale; poteva accadere, invece, che una ragazza fosse notata da un funzionario imperiale per la sua bellezza o la sua abilità nell'arte della tessitura. In quel caso, poteva essere selezionata come **donna eletta**, portata in una città o addirittura nella capitale, Cuzco, e sposare un esponente della nobiltà. Infatti, mentre i contadini avevano una sola moglie (e pare che, a vent'anni, il matrimonio fosse una specie di obbligo sociale, più che una libera decisione), tra gli aristocratici era molto diffusa la **poligamia**. L'inca, però, di solito sposava una delle sue sorelle o un'altra parente strettissima, a segnalare che in virtù della sua origine divina non poteva mescolarsi ai comuni mortali.



Contadini inca al lavoro nei campi, disegno tratto da un testo di Guaman Poma de Ayala, cronista indigeno del Perù vissuto tra il XVI e il XVII secolo.

F.M. Feltri, *Chiaroscuro* – Nuova edizione © SEI, 2012

L'impero degli inca

Tra il 1100 e il 1500, gli inca costruirono un **gigantesco impero**: al vertice della sua estensione, era vasto circa 900 000 km^2 e si estendeva dalla Colombia all'Argentina. Rispetto al mondo azteco, le differenze sono numerose e importanti.

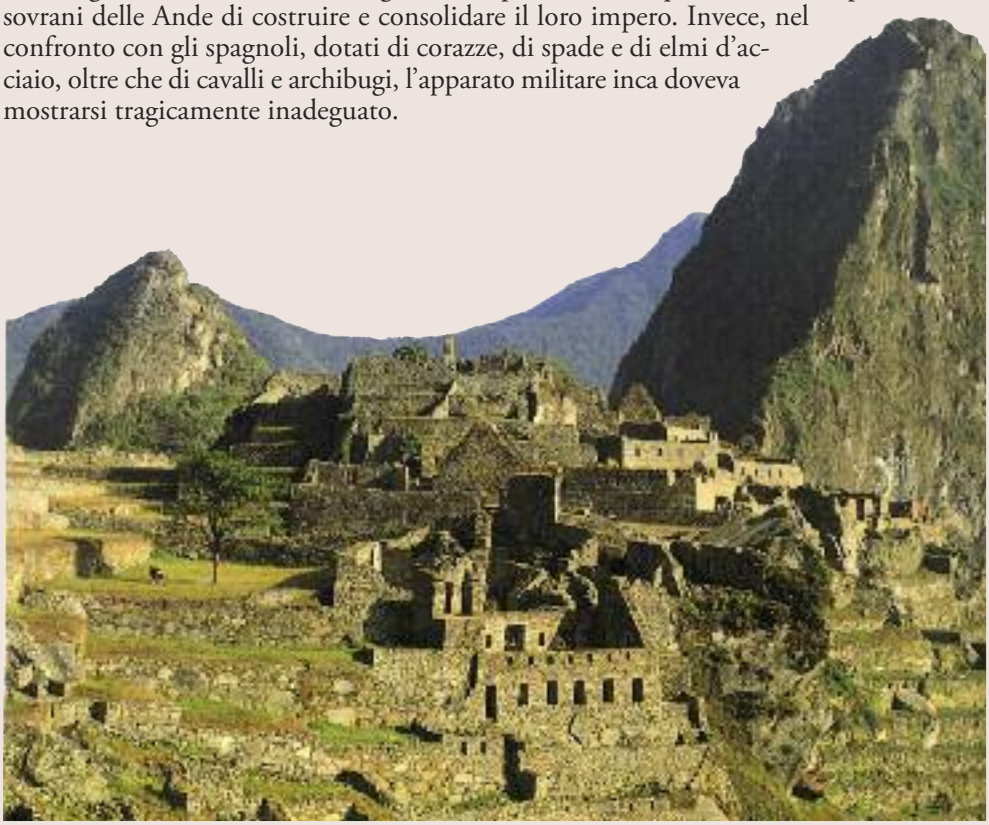
La prima riguarda il **complesso sistema stradale**, che i sovrani inca fecero costruire, in modo che i corrieri reali, gli eserciti e gli esattori del tributo potessero attraversare l'impero senza difficoltà da un capo all'altro. Oltre alla produzione di risorse alimentari, i sudditi dell'inca avevano il compito di costruire tali strade e di provvedere alla loro riparazione. Una cura particolare era dedicata ai ponti di corde sospesi, che permettevano di superare i crepacci andini; il sistema di manutenzione era talmente efficiente, che il villaggio contadino di Curahuasi, situato presso la gola del fiume Apurimac, continuò a svolgere tale servizio fino al 1879.

Un'altra prestazione d'opera cui erano tenuti i sudditi dell'inca era il **lavoro nelle miniere**; trattandosi di un'attività odiata e molto pesante, era svolta solo per breve tempo, durante i mesi più caldi dell'anno. Inoltre, i contadini inviati al lavoro minerario avevano il diritto di portare con sé la propria moglie, come sostegno materiale e appoggio morale.

Anche il **servizio militare** nelle campagne finalizzate ad ampliare l'impero era una specie di prestazione obbligatoria; gli inca, infatti, non erano dotati di un grande esercito permanente, ma al massimo di una guardia del corpo. Sotto questo profilo non c'era una grande differenza tra mexica e indios del Perù: in entrambi i casi, chiamato dalle autorità, il contadino e l'artigiano si trasformavano in soldati, partecipavano a un'azione militare, più o meno prolungata, e poi tornavano alle loro abituali occupazioni.

→Superiore tecnologia europea

Rispetto agli aztechi, gli inca facevano un **maggiore uso di utensili di metallo** (bronzo, ricavato dalla combinazione di rame e stagno); alcune armi usate dai soldati peruviani, pertanto, avevano una punta (o qualche altro elemento destinato al ferimento del nemico: la testa di una mazza, ad esempio) di metallo. Tuttavia, anche nell'impero inca erano **sconosciuti sia il ferro sia la ruota per il trasporto**. Per la maggior parte, i suoi soldati improvvisati erano armati di una fionda fatta di lana di lama, a lunga gittata e capace di lanciare sassi grandi come un uovo, e di una lancia o di una mazza. Usati in massa contro indigeni dotati di una tecnologia ancora più scadente, questi strumenti permisero ai sovrani delle Ande di costruire e consolidare il loro impero. Invece, nel confronto con gli spagnoli, dotati di corazze, di spade e di elmi d'acciaio, oltre che di cavalli e archibugi, l'apparato militare inca doveva mostrarsi tragicamente inadeguato.



Machu Picchu, sito archeologico dell'ultimo periodo inca, a 2450 metri di altezza sulle Ande, in Perù.

F.M. Feltri, *Chiaroscuro* – Nuova edizione © SEI, 2012

Riferimenti storiografici

1 I sacrifici umani nella cultura azteca

La religione azteca era convinta che il corso del cosmo potesse procedere in modo regolare, senza catastrofi, solo se il sole fosse stato nutrito da sangue umano. Il sacrificio umano divenne, per i mexica, una specie di ossessione, pena il collasso dell'universo.

Perché il sole prosegua il suo cammino, perché le tenebre non s'addensino definitivamente sul mondo, bisogna dargli ogni giorno il suo nutrimento, l'*acqua preziosa* (*chalchiuatl*), vale a dire il sangue umano. Il sacrificio è un dovere sacro verso il sole ed una necessità per il bene degli uomini. Senza di questo, la vita stessa dell'universo si ferma. Ogni volta che al sommo di una piramide il sacerdote alza tra le mani il cuore sanguinante di una vittima e lo depone nel *quauhxicalli* ["recipiente dell'aquila", cioè il vaso destinato ad accogliere le offerte innalzate al sole, *n.d.r.*], la catastrofe che minaccia ad ogni istante il mondo e l'umanità è ancora una volta differita. Il sacrificio umano è una trasmutazione per mezzo della quale si crea la vita con la morte. E gli dei ne hanno dato l'esempio nel primo giorno della creazione.

Quanto all'uomo, il suo primo compito è precisamente di dare alimento […] «a nostra madre e nostro padre, la terra e il sole». Sottrarsi a questo dovere cosmico è tradire gli dei e per questo anche gli altri uomini: poiché ciò che è vero del sole lo è anche per la terra, la pioggia, la vegetazione, tutte le forze della natura. Nulla nasce, nulla dura, senza il sangue dei sacrifici. Il grande dio-re dei tolteci, Quetzalcoatl, «non accettò mai (di procedere a sacrifici umani) perché amava molto i suoi sudditi, i tolteci, e offriva in sacrificio soltanto serpenti, uccelli e farfalle». Ma Quetzalcoatl aveva dovuto fuggire da Tula, cacciato dai malefici di Tezcatlipoca: così il Messico era stato abbandonato a dei assetati di sacrifici. Nella forma più comune di questo rito, la vittima era distesa col dorso su di una pietra leggermente incurvata, mentre quattro sacerdoti gli tenevano le braccia e le gambe e un quinto, aprendogli il petto con un colpo del suo coltello di pietra, gli strappava il cuore. […]

Nessun aspetto della civiltà messicana urta la nostra sensibilità quanto questo. Fin dai primi contatti fra gli europei e gli indiani, l'orrore e il disgusto ispirati ai nuovi venuti dai sa-

I sacrifici umani, come quello raffigurato nell'immagine, erano per gli aztechi un atto religioso necessario ad alimentare il sole, che, secondo la loro fede, si nutriva di sangue.

F.M. Feltri, *Chiaroscuro* – Nuova edizione © SEI, 2012

crifici umani li indussero a convincersi che la religione autoctona veniva dall'inferno e che i suoi dei non erano altro che demoni: ebbero allora per certo che Uitzilopochtli, Tlaloc, Tezcatlipoca e tutte le altre divinità del Messico erano in realtà diavoli, e che tutto quanto li concerneva, da vicino o da lontano, doveva essere estirpato per sempre. La pratica dei sacrifici umani presso gli aztechi contribuì potentemente a rendere inconciliabili le due religioni che si fronteggiavano, poi, quando scoppiò la guerra tra spagnoli e messicani, a darle un carattere accanito e inestinguibile, dal momento in cui i *conquistadores* poterono assistere da lontano, impotenti, al trapasso dei loro compagni dei quali trovarono più tardi i crani ghignanti esposti sui *tzompantli* [struttura adibita alla raccolta e all'esposizione dei teschi delle vittime sacrificate, *n.d.r.*].

Ci è evidentemente difficile comprendere veramente che cosa significasse, per un azteco del XVI secolo, il sacrificio umano. Notiamo tuttavia che ogni cultura ha una concezione particolare di ciò che è crudele e di ciò che non lo è. I romani, nel corso della loro storia, versarono più sangue nei circhi e per divertimento di quanto ne abbiano mai versato gli aztechi davanti ai loro idoli. Gli spagnoli, tanto sinceramente turbati dalla crudeltà dei sacerdoti indigeni, hanno massacrato, bruciato, mutilato e torturato con coscienza imperturbabile. Noi stessi che rabbrividiamo ai racconti dei riti sanguinosi dell'antico Messico, abbiamo visto, nella nostra epoca, popoli civili organizzare lo sterminio sistematico di esseri umani e mettere a punto armi capaci di annichilire in un secolo cento volte più vittime di quante l'impero azteco ne abbia mai sacrificate.

Il sacrificio umano dei messicani non era ispirato dall'odio né dalla crudeltà. Era la loro risposta – la sola che potessero concepire – all'instabilità di un mondo costantemente minacciato. Per salvare questo mondo e l'umanità, occorreva del sangue: la vittima non era più un nemico che si uccide, ma un messaggero inviato dagli dei, rivestito di una dignità quasi divina. Tutte le descrizioni di cerimonie […] danno, senza neppure cercarla, l'impressione che tra le vittime e i sacrificatori non vi sia nulla di simile all'avversione o al gusto del sangue, ma una strana fratellanza, o piuttosto – i testi ce lo confermano – di parentela mistica. Quando un uomo prendeva un prigioniero, diceva: «Ecco il mio figlio amato». E il prigioniero diceva: «Ecco il mio padre venerato». Il guerriero che aveva fatto un prigioniero ed assisteva alla sua morte davanti agli altari, sapeva che presto o tardi lo avrebbe seguito nell'aldilà con una morte simile.

J. Soustelle, *Vita quotidiana degli aztechi*, Il Saggiatore, Milano 1997, pp. 138-141, trad. it. P. Argan

→ Quale giudizio diedero gli spagnoli sulle divinità azteche? Perché la guerra degli spagnoli verso i mexica assunse il carattere di un conflitto inestinguibile?

→ Spiega l'espressione secondo cui «ogni cultura ha una concezione particolare di ciò che è crudele e di ciò che non lo è».

→ A tuo giudizio, in che senso si può parlare di sadismo istituzionalizzato, nel caso di una cultura come quella azteca, basata sul sacrificio umano?

Guerrieri aztechi raffigurati in un codice del XVI secolo (Oxford, Bodleian Library).

2 Gli aztechi e la guerra

Nel modo con cui i mexica conducevano un conflitto, si intrecciavano esigenze pratiche e religiose, efficienza militare e ritualità, disciplina collettiva e spazio per le iniziative individuali. Il coraggio e l'abilità dimostrati in guerra occupavano un posto altissimo nella mentalità e nell'etica sociale degli aztechi.

Una guerra importante era una impresa che virtualmente coinvolgeva tutto l'impero: «Il sovrano si consultava poi con tutti i maggiorenti… ordinava loro di tirar fuori tutte le riserve immagazzinate, i tributi, gli oggetti più pregiati, le insegne d'oro e ornate di piume di *quetzal*, e tutti gli scudi di grande valore. E quando i maggiorenti avevano consegnato tutti questi oggetti pregiati, il sovrano adornava con le insegne tutti i principi valorosi in guerra e tutti i prodi guerrieri…» [Testo tratto dal cosiddetto *Codice fiorentino*, in cui il frate francescano Bernardino de Shagún raccolse varie testimonianze di indios, tra il 1550 e il 1555, *n.d.r.*]. A causa delle grandi distanze da affrontare, la questione fondamentale era quella dei rifornimenti. I problemi logistici erano ulteriormente complicati dalle voluminose quantità di oggetti voluttuari e di insegne richiesti e considerati indispensabili come le armi e le munizioni, dato che servivano in parte come simbolo del rango. A noi, tali ornamenti possono apparire un ingombro assurdo; ma in Messico la guerra veniva concepita in tutta la sua cornice magico-religiosa. Erano gli dèi a decidere e gli uomini non facevano che attuare la loro volontà. Per assicurarsi la vittoria, per prima cosa bisognava procurarsi il favore degli dèi. Ogni infedeltà alla tradizione, ogni tentativo di sfrondare i consueti accessori avrebbero perciò avuto conseguenze fatali.

Ma, a parte tali esigenze cerimoniali, bisognava prendere provvedimenti per quanto riguardava il vettovagliamento e le altre necessità. Come già abbiamo detto, i rifornimenti delle derrate più comuni, come mais e fagioli, avanzavano con l'esercito, insieme con i pentoloni per la loro cottura, che venivano trasportati sul teatro di guerra. Ma solo di rado era possibile che una spedizione si portasse dietro tutto ciò di cui aveva bisogno, e gli eserciti az-

techi si sostentavano in parte a spese del territorio che attraversavano. Si organizzavano delle sortite per raccogliere cibo nelle città soggette che si trovavano sulla linea di marcia, e un triste destino attendeva chi non acconsentiva alla loro volontà. Inoltre, soprattutto nei distretti di frontiera, alle popolazioni locali assoggettate si richiedeva di procurare anche contingenti di soldati. […]

Le forze azteche erano solitamente divise in squadroni, nazionalità per nazionalità, che facevano di solito attacchi in massa, a mo' più di orda che di falange. Queste forze all'attacco offrivano uno spettacolo stupefacente quando si gettavano nella mischia, tutte cariche di piume e di gioielli, tra il frastuono assordante dei gridi di battaglia dei soldati, dei tamburi dei capi e delle trombe dei sacerdoti. Archi e frecce fornivano una sorta di sbarramento di artiglieria, accompagnato di solito da scariche di insulti; la tattica favorita era però quella di ricorrere al corpo a corpo, eseguito con pesanti clave armate di lame di ossidiana. Si continuava a usare l'arma tradizionale dell'antico Messico, il propulsore di dardi (*atlatl*), e infatti le rappresentazioni artistiche dei guerrieri ritraggono di solito quest'arma, e non l'arco. […] L'impressione generale è che la difesa fosse più debole dell'attacco, che di solito raggiungeva l'obiettivo prefisso. «E quando la città era stata espugnata, si faceva subito il conto di quanti prigionieri c'erano e di quanti mexica e tlatelocani [abitanti di Tlatelolco, la seconda principale città azteca, *n.d.r.*] erano morti. Si informava poi il sovrano delle perdite di cui erano stati orbati [privati, *n.d.r.*] per amore di Huitzilopochtli; e di coloro che erano stati presi prigionieri e poi uccisi. E il sovrano ordinava agli alti giudici di andare a dare tutte le notizie nelle case di coloro che erano andati a morire in guerra, affinché potesse cominciare il compianto nelle case di coloro che erano andati in guerra per morire. E per le case di tutti coloro che avevano preso prigionieri di guerra essi andavano per portare la notizia che quelli avevano ricevuto onori per il loro valore. Ed essi venivano ricompensati secondo i meriti; il sovrano accordava favori a tutti, donando cappe preziose, perizomi, cioccolata, cibi ed insegne, anelli per le labbra e orecchini. Un favore ancora maggiore il sovrano accordava ai principi che avessero fatto dei prigionieri… e se qualcuno si era comportato male in battaglia, là per là, sul campo di battaglia, lo uccidevano; lo bastonavano e lo lapidavano».

La caratteristica preminente del modo di far guerra dei mexica era questa ossessione di catturare prigionieri. Una cosa è, nella guerra moderna, costringere i nemici ad arrendersi in gruppo, e tutt'altra cosa, per un soldato, catturare un prigioniero e portarlo via ancora vivo dal campo di battaglia; ma proprio per queste imprese individuare un guerriero acquistava prestigio, e solo quando la cattura del prigioniero non veniva contestata. Portar via dal campo di battaglia singoli guerrieri doveva essere straordinariamente complicato; tuttavia, la condotta della guerra era, se non totalmente indirizzata a tali imprese, per lo meno profondamente condizionata da questo scopo. E non era soltanto una questione di onore: le operazioni relative alla cattura governavano l'intera gerarchia militare.

N. Davies, *Gli aztechi. Storia di un impero*, Editori Riuniti, Roma 1999, pp. 210-213, trad. it. P. Sergi

Un sovrano inca, particolare di una tavola dipinta del XVIII secolo.

→Qual era la prima preoccupazione degli aztechi, in tempo di guerra? Che cosa significa affermare che un conflitto era condotto in una cornice *magico-religiosa*?

→Che cosa significa l'affermazione secondo cui gli attacchi in massa erano condotti «a mo' più di orda che di falange»?

→Che cosa distingue la cattura dei prigionieri di una moderna guerra europea, da quella attuata dai guerrieri aztechi?

3 L'impero inca

F.M. Feltri, *Chiaroscuro* – Nuova edizione © SEI, 2012

Il grande impero che fu distrutto da Francisco Pizarro nel 1532 era guidato da un sovrano assoluto chiamato *inca*. Tutto ruotava intorno alla sua persona, ritenuta di origine divina, secondo modalità che non sono presenti nella contemporanea civiltà azteca. In Messico, il re rappresentava la divinità; in Perù, al contrario, l'inca ne era la vera e propria incarnazione.

Luigi XIV, il Re Sole di Francia, dovette praticamente insistere sul fatto che *lui* era lo stato: «L'état c'est moi». Il Re Sole del Perù, il Sapa Inca, non dovette mai metterlo in rilievo, in quanto tutto ciò che era sotto il sole era suo; tutti lo sapevano e lo accettavano. Era di natura divina, discendeva in linea diretta dal Sole, il dio creatore; tutte le cose – il suolo, il mondo, il popolo, l'oro (il *sudore del sole*), l'argento (le *lacrime della luna*) – gli appartenevano. La sua autorità era assoluta. Era Dio. Il suo impero non era una teocrazia teorica, bensì effettiva. I signori Inca erano dei sovrani assoluti, i cui poteri erano tenuti in scacco soltanto dall'influenza di antiche usanze e dalla paura della rivolta. Al di là di questa eminente posizione non esisteva nessuna corte d'appello definitiva; l'Inca doveva alzare semplicemente la mano per mandare a morte con quel gesto un famoso generale o anche un consanguineo che lo avesse offeso. La divinità dell'Inca era veramente indiscutibile. […]

Uno storico francese ha scritto in merito all'*Empire Socialiste des Inka* [impero socialista degli Inca, *n.d.r.*], ma la questione dipende dal modo di interpretare il socialismo. Il suolo era di proprietà dello stato, cioè dell'Inca; l'Indiano, per mezzo del suo *ayllu*, che era un godimento di terreno a carattere corporativo [per mezzo del clan, che possedeva, in forma collettiva, un certo quantitativo di terre, *n.d.r.*], aveva soltanto l'uso della terra. Era però padrone dei suoi beni mobili e anche se poteva, in teoria, accumulare ricchezze personali, in realtà non lo faceva. La sfera d'azione dell'Indiano era ristretta; egli percorreva le strade regie, secondo la volontà dell'Inca; pagava i suoi tributi con la fatica fisica; anche il suo tempo libero era irregimentato su un piano rituale. Alcuni studiosi sono del parere che l'Inca, la religione e lo stato in realtà crearono artificialmente il lavoro come un espediente di buon governo per tenere la gente continuamente occupata. L'Inca, poi, esigeva *tutto* dai suoi sudditi; in cambio li proteggeva dal bisogno, provvedeva ai magazzini per prevenire la carestia, difendeva gli animali e il suolo. La produzione veniva equamente divisa, le strade venivano mantenute con un grandioso sistema di comunicazioni e l'Inca assicurava la pace all'interno del regno. Ma sarebbe un concetto erroneo definire socialistico o comunistico questo stato di benessere: l'impero non era per il popolo e l'ideale non era l'uguaglianza; al contrario, lo stato esisteva soltanto per l'Inca.

La prima moglie dell'Inca era una *coya* (regina). Agli inizi della dinastia incaica il sovrano spesso si sposava in famiglie di altre tribù per stringere alleanze politiche. Successivamente, una volta divenuto capo supremo di tutto il territorio, sposò la propria sorella in qualità di moglie più importante. Il diritto di sposarsi all'interno del clan spettava soltanto all'Inca. Il matrimonio all'interno del gruppo totemico era rigorosamente vietato. Vi era una consuetudine inviolabile: nessuno poteva contrarre matrimonio entro il primo grado. Ecco la dichiarazione formale dell'Inca a questo proposito: «Noi, l'Inca, ordiniamo e decretiamo che nessuno sposi la sorella, o la madre, né la sua prima cugina, né la zia, né la nipote, né la sua congiunta, né la madrina di suo figlio, sotto pena di essere castigato e di avere cavati gli occhi… dacché soltanto all'Inca è concesso di sposarsi con la sua sorella carnale…».

Lo scopo era evidente: gli Inca volevano essere sicuri che la loro discendenza divina si mantenesse incontestata, in modo che da questa purezza di discendenza, dalla linea maschile di questo matrimonio, provenisse il successore alla *corona*. […] Gli Inca (come i romani, verso la fine del loro impero) non avevano una linea precisa di successione. Invariabilmente i Cesari di Roma cercavano un successore adatto, lo addestravano per il trono e poi lo adottavano: questi diventava Cesare. Anche i Signori Inca non avevano una regola fissa; nominavano loro successore il più competente di quei figli nati dalla moglie più importante, la *coya.* In un certo senso ciò aveva un aspetto politico, in quanto il figlio maggiore, come la storia ha ripetutamente insegnato, non sempre era il più capace, ma quando la crisi suprema sconvolse l'impero – con l'arrivo degli spagnoli – la mancanza di una netta linea di successione per un erede legittimo provocò, tra l'altro, il disastro definitivo.

V.W. von Hagen, *L'impero degli Inca*, Newton Compton, Roma 1993, pp. 111-113, trad. it. P. Negri

→Spiega l'affermazione secondo cui l'impero dell'inca «non era una teocrazia teorica, bensì effettiva».

→Per quali ragioni alcuni studiosi hanno utilizzato il termine socialismo per designare il mondo degli inca? Quali sono, malgrado tutto, le principali differenze con il moderno socialismo europeo?

→Chi era la *coya*? A quale privilegio potevano aspirare i suoi figli? Con quali criteri?